

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

«I DISORIENTATI», APPENA USCITO PER BOMPIANI, È IL ROMANZO CON CUI AMIN MAALOUF, EREDE DI UNA FAMIGLIA DI LETTERATI, diventato celebre vent'anni fa col suo primo saggio *Le crociate viste dagli arabi*, torna in quel Libano da cui, nella realtà, si è auto esiliato dal 1976. Maalouf ha 64 anni compiuti il 25 febbraio: un compleanno festeggiato nelle stanze dell'Ambasciata di Francia, a Roma, dove ha partecipato all'inaugurazione del Festival della narrativa francese in corso in questi giorni. Dal 2011 subentrato nell'Académie Française nel posto già di Claude Lévi Strauss, insignito di premi europei di prestigio come il Principe delle Asturie e, da noi, il Nonino, Maalouf è uso scrivere - saggi e romanzi - nel buen retiro che mantiene nell'Ile d'Yeu, nell'Atlantico di faccia alla Vendée.

Qui, ritorna per la prima volta nel suo paese: siamo nel 2001, tra Beirut e i villaggi di montagna (giustapposizione che torna nella sua opera) e come lui il protagonista, Adam, è espatriato ai tempi della guerra civile per non lordarsi le mani di sangue. Se torna è perché un antico amico, Mourad, compromessosi in quel macello di identità giustapposte e di sangue, in punto di morte gli ha chiesto di rincontrarsi. A seguire saranno tutti gli amici di un tempo, l'ebreo e il cristiano, il musulmano e il copto, a rivedersi, sgranando ciascuno la storia vissuta in quei sette lustri. *I disorientati* è un libro bellissimo che, con andamento musicale, fa i conti con le follie di un secolo: dai totalitarismi del Novecento agli integralismi di oggi, fino all'adorazione di quel «vitello d'oro» che, scrive Maalouf, è la vera minaccia dei nostri giorni. Seppure si legge di un fiato, l'enigma fraticida del Libano resta: «Ma sa cosa si dice da noi? Se credi di aver capito tutto il Libano, vuol dire che te l'hanno spiegato male» ride Maalouf.

C'è, e qual è, la componente autobiografica di questa storia?

«C'è ma è meno grande di quanto sembri. L'ambiente è molto vicino a quello della mia giovinezza. E il paese, benché non sia nominato - lo chiamo Levante - è evidentemente il Libano. Ma i personaggi, anche se evocano miei amici reali, sono immaginari».

La casa del personaggio femminile principale, Semiramis, è l'ideale per un convivio, con la sua pace, i suoi libri, il suo cibo, il suo eros... La sua giovinezza si è svolta in un convivio dove l'ebreo e il cristiano, il laico e il musulmano dialogavano?

«Eravamo così, anche se non posso dire che fosse una situazione né comune né eccezionale. Certo all'epoca le relazioni tra persone erano meno determinate dall'appartenenza religiosa».

La parola «libanizzazione» è stata usata per descrivere una situazione in cui tutti sono contro tutti e non si riesce a trovare un minimo denominatore comune. Anni dopo, all'epoca della deflagrazione della ex-Jugoslavia, si sarebbe parlato analogamente di «balcanizzazione». Dovesse spiegare a un ragazzo oggi cosa significhi «libanizzazione» cosa direbbe?

«Per chi viene dal Libano la parola è triste. In realtà è la "balcanizzazione" a essere nata prima, alle guerre primonovecentesche dei Balcani. Il senso è che c'è un Paese costituito da comunità diverse, che, dopo stagioni se non di armonia, di relativa pace, è entrato in un conflitto violento. Indica la "comunitarizzazione" di un Paese, cioè il deflagrare di un conflitto tra comunità».

Rada Ivekovic, filosofa croata, ha sviluppato l'idea di una «balcanizzazione della ragione»: anche la mente deflagra e si irridisce, in questi casi, dice. Così è stato in Libano?

«Sì, è un fenomeno che avviene nelle menti: le persone cominciano a ragionare solo in termini di appartenenza, dicono "Io, in quanto musulmano, scita, maronita, cristiano...". È una vergogna. Un tempo, seppure si era influenzati dalle appartenenze, vinceva una certa ipocrisia, l'omaggio che, come si dice, il vizio rende alla virtù. Ora proclamare la propria appartenenza in modo aggressivo è nello spirito del tempo».

Il suo romanzo si svolge tra aprile e maggio del 2001, cioè alla vigilia dell'11 settembre. Perché?

«Doveva svolgersi abbastanza lontano dai fatti del Libano, venti-venticinque anni dopo. Ma, se l'avessi ambientato dopo l'11 settembre, quella data non avrebbe potuto rimanere tra parentesi. Ci voleva una barriera. Se qualcosa può e deve essere detto, da me, sul dopo l'11 settembre 2001, lo dirò in un altro libro».

Il suo protagonista, Adam, è uno storico al lavoro?

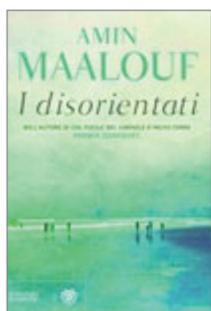
«Le persone cominciano a ragionare solo in termini di appartenenza. È una vergogna»

Amin Maalouf

«Il mio Libano»

Lo scrittore parla del nuovo romanzo dove fa i conti con gli integralismi di oggi

«I disorientati» è un romanzo sulle follie di un secolo ambientato tra Beirut e i villaggi di montagna «Sa cosa si dice del mio Paese? - racconta - Se credi di aver capito tutto, vuol dire che te l'hanno spiegato male»



I DISORIENTATI
Amin Maalouf
traduz. F. Ascari
pp. 489
euro 20,00
Bompiani
in vendita sul nostro
ebookstore a 13,99

Una chiamata inattesa spinge Adam, professore arabo di Storia, a tornare nella sua terra d'origine dopo venticinque anni di esilio. Tutto è rimasto identico, il tempo non è trascorso per i luoghi che frequentava. Quel «paradiso perduto» si accompagna ai nomi dei suoi amici di gioventù, il Circolo dei Bizantini, che volevano cambiare il mondo e hanno invece finito per essere cambiati da una guerra che li ha separati e spinti ognuno verso una strada diversa. Ma chi è, in fondo, lui per giudicare da lontano, dal suo esilio «dorato»?

ro su una biografia di Attila: ritiene che su questo personaggio si siano addensate mistificazioni e vada ripristinata una verità. C'era bisogno di ripristinare delle verità anche sul suo Libano durante la guerra civile? Se sì, quali?

«Molti episodi della storia meritano di essere rivisitati. Non per caso ho parlato di Attila, perché da tempo è un personaggio che mi interessa. Attila è un personaggio percepito in modo completamente diverso a seconda dei paesi. Per l'Italia e Francia è "il flagello di Dio" e già questa è una dicitura ambigua. È uno strumento nelle mani di Dio? In Ungheria, paese europeo, è considerato il fondatore della nazione. E, ad approfondire, scopri che il principe barbaro arrivato dalle steppe dell'Asia aveva trascorso la giovinezza alla corte romana. I suoi nemici erano stati i suoi amici di giovinezza. Questo fa riflettere sui veri motivi per cui non ha attaccato Roma, anzi, se ne è distolto. Il suo vero sogno era diventare l'imperatore di Roma, non il suo distruttore».

Adam è uno storico, il suo amico Albert è un futurologo. Oggi di quale competenza c'è più bisogno?



Lo scrittore Amin-Maalouf
©-JÉRÔME-BONNET

«Sono complementari, non puoi sapere dove vai se non sai da dove vieni. Interessarsi alla Storia non significa solo interessarsi al passato ma cercare di capire il mondo nel suo divenire. Oggi sembra perduta la nozione di casualità. Si vedono gli avvenimenti scorrere su una passerella, senza chiedersi il loro perché. Io rifletto in modo cronologico: se voglio capire un avvenimento scientifico devo capire la successione che gli ha dato vita. Ed è questa stessa successione che, poi, ti fa intravedere il dopo».

Nel suo romanzo si sente un'oralità di sottofondo: le storie fuoriescono una dall'altra come matriske, come nelle «Mille e una notte» o nello storytelling tipico di tutto il Mediterraneo. È giusta l'impressione?

«Nel narrare si comincia sempre con "C'era una volta..."».

«Nel mondo arabo si può sperare che prevalgano le aspirazioni ai diritti delle donne e delle minoranze»

una volta...». Qui poi c'è polifonia, perché è la storia di un gruppo di amici e ognuno deve avere voce e spazio. Quanto a me, ho sentito il bisogno di avere due voci, l'Adam esplicito e l'Adam che non è nominato. Dovevo mettere un po' di distanza tra me e l'io narrante».

Che cosa penserebbe Albert, il suo futurologo, delle primavere arabe? Dove vanno?

«Siamo solo all'inizio di un lunghissimo processo. Chiamarlo primavera è riduttivo, perché ci saranno inverni e autunni ed estati e altre primavere. Ci sono aspetti positivi, c'è una vera aspirazione alla democrazia, a libere elezioni, a non essere più ostaggio di dittature che depredano i singoli Paesi. Ma il dramma è che questi movimenti si sono ritrovati ostaggi, a loro volta, di un modo di vedere estremista. Sono realtà che, avendo subito persecuzioni, hanno un'aura. Ma non hanno un ruolo vero da giocare in queste aspirazioni nuove. E questa è l'ambiguità che regna oggi nel mondo arabo. Si può sperare che prevalgano le aspirazioni ai diritti delle donne e delle minoranze. Non ci siamo, ma può avvenire. Questo penserebbe il mio Albert, il futurologo».